

**LA GRANDE GRAMMATICA ITALIANA DI CONSULTAZIONE
E LA GRAMMATICA DELL'ITALIANO ANTICO:
STRUMENTI PER LA RICERCA E PER LA SCUOLA**

LORENZO RENZI – GIAMPAOLO SALVI

ABSTRACT

In this article the two reference grammars we directed and published in the past years are presented. Both works are the result of the collaboration between different authors, but they have a common theoretical approach. In the first part of the article we focus on some aspects which are common to the two *Grammars* (e.g. their synchronic perspective, their descriptive and - partially - explicative aim), but we also notice some differences that necessarily arise between them. The latter are mainly due to the fact that the first grammar is based on the linguistic intuitions of speakers and listeners (and these intuitions are also socially shared), while the second one analyses the data of a well-defined historical corpus composed of literary and non-literary works of the 13th century and the beginning of the 14th century. In the second part of the article we discuss in greater detail seven syntactic issues in order to show the difference between Old and Modern Italian.

1. ALCUNE CARATTERISTICHE FONDAMENTALI DELLE DUE OPERE

Negli ultimi trentacinque anni o poco più¹ abbiamo dedicato le nostre forze e le nostre conoscenze a due opere di grande mole e di grande impegno per noi, tutte e due aventi per oggetto la lingua italiana: la

¹ La prima idea e i primi contatti per la realizzazione della prima opera sono del 1975; quelli per la seconda, la cui preparazione è durata relativamente di meno, del 1996.

Grande grammatica italiana di consultazione, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 2^a ed. 2001 (1^a ed. 1988-1991-1995):

Vol. I: La frase. I sintagmi nominale e preposizionale, pp. 787;

Vol. II: I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione, pp. 957;

Vol. III: Tipi di frase, deissi, formazione delle parole, pp. 642;

e la

Grammatica dell'italiano antico, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2 voll., 2010, pp. 1745:

Vol. I: La frase, Il sintagma nominale, Il sintagma verbale, Gli altri sintagmi;

Vol. II: La subordinazione, Tipi di frase, La deissi, Fenomeni testuali, Morfologia, Fonologia.

Sono due strumenti che pensiamo possano essere utili per il docente colto, per l'approfondimento specifico della sua preparazione professionale, e in qualche caso per i suggerimenti che possono fornire a singoli interventi mirati.

Dato lo sviluppo delle conoscenze nella linguistica degli ultimi decenni e la conseguente specializzazione e, in qualche caso, iperspecializzazione, abbiamo pensato di non fare tutto il lavoro da noi, ma di interessare all'opera una pluralità di autori: trentasei nella prima opera, trentacinque nella seconda. Il nostro lavoro è stato certo alleggerito, ma a noi, Lorenzo Renzi e poi Giampaolo Salvi, come curatori² è spettato il compito importante di garantire la coerenza e l'omogeneità delle opere nel loro complesso e di curarne il volto complessivo e finale. Non si tratta infatti di raccolte di capitoli, ma di opere organiche, che non dovevano presentare contraddizioni tra una parte e l'altra, né lacune né ripetizioni ingiustificate. Che poi qualcuno di questi difetti possa apparire qua e là, è facilmente comprensibile, e speriamo che possa essere perdonato con la gravosità del carico.

² Nella *Grande Grammatica* si è aggiunta anche Anna Cardinaletti.

Nonostante le due opere abbiano una fonte di ispirazione teorica comune e mirino a realizzazioni simili, la diversità della materia imponeva di per sé alcune differenze. La maggiore diversità riguarda la fonte dei dati sui quali si fondano le regolarità (e irregolarità) grammaticali. Nella *Grande Grammatica*, dedicata all'italiano moderno, i dati sono forniti da quella che in termini tecnici si chiama 'intuizione dell'autore-parlante/ascoltatore', e solo occasionalmente da esempi d'autore (per es. per testimoniare stili particolari o forme e fenomeni poco conosciuti). Nella *Grammatica dell'italiano antico* ci siamo serviti invece di esempi d'autore ricavati dalla lettura diretta dei testi o consultando il corpus elettronico TLIO (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*) allestito dall'*Opera del Vocabolario Italiano*³.

In realtà nemmeno qui abbiamo fatto a meno delle intuizioni del parlante/ascoltatore, un parlante/ascoltatore che in questo caso non può essere un nativo (l'italiano antico appartiene a sette secoli fa), ma è lo studioso che ha acquisito il dominio della lingua del passato con la lettura e con lo studio, un po' come con la lettura e con lo studio si acquisisce la capacità di parlare una lingua straniera e di dare su questa dei giudizi di grammaticalità (certo, in molti casi meno sicuri di quelli che si darebbero sulla propria lingua).

A parte questa differenza, per molti aspetti le due *Grammatiche* hanno caratteristiche comuni, frutto della persistente fiducia in un metodo di lavoro e in certe basi teoriche consolidate, di cui parleremo sotto.

Cominciamo con la finalità delle opere, che vuole essere *descrittiva* e, quando possibile, *esplicativa*: cioè descrivere l'effettivo funzionamento della lingua e, in certi casi, perché il funzionamento sia quello descritto e non un altro. Nel caso dell'italiano moderno è allontanata ogni pretesa *normativa*, connaturata con la vecchia idea della grammatica, quanto mai resistente – è vero – nella scuola, ma estranea a ogni concezione moderna.

³ Il corpus è consultabile sui siti: <http://artfl-project.uchicago.edu/content/ovi> e <http://gattoweb.ovi.cnr.it>

Le due grammatiche presentano un nucleo di contenuto comune: sintassi e pragmatica, morfologia essenzialmente come formazione delle parole. Ma il secondo volume ha esteso lo studio anche alla morfologia flessiva e, con maggiore ambizione, nonostante la difficoltà di avere come oggetto uno stato antico della lingua, alla fonologia (che può essere conosciuta solo indirettamente attraverso la grafia).

I riferimenti teorici stanno in alcuni approcci che hanno rinnovato dopo la metà del Novecento lo studio linguistico: particolarmente la grammatica generativo-trasformativa, ma anche, per alcuni capitoli, la pragmatica, che è piuttosto un ramo della filosofia del linguaggio, e la linguistica del testo, che estende l'analisi oltre i confini della frase. Per evitare almeno una parte delle difficoltà di comprensione di quanto abbiamo scritto, abbiamo stabilito fin dall'inizio di usare sempre, quando possibile, la terminologia della grammatica tradizionale, inserendo nella trattazione neologismi della linguistica moderna solo quando fossero davvero indispensabili (e lo sono stati in diversi casi) e dopo averli debitamente spiegati.

Un aspetto che va chiarito, particolarmente per la seconda delle due opere, è che la prospettiva di studio è sincronica, non storica. Ora, le grammatiche delle lingue moderne sono generalmente sincroniche (anche se possono far riferimento occasionalmente a forme e fenomeni del passato), mentre quelle delle lingue antiche sono storiche. Ma non lo devono essere necessariamente, anzi, se si accetta l'idea di Saussure che si può fare diacronia (storia) solo dopo la sincronia, è chiaro che anche una fase antica della lingua può, anzi deve essere studiata in sincronia. Il fatto che questo genere di studi sia relativamente raro, soprattutto se riferito non a singoli fenomeni ma all'intero complesso di una lingua, fa della nostra *Grammatica dell'italiano antico* un'opera di avanguardia. Era prevedibile perciò che sollevasse interrogativi e polemiche. Di una questione effettivamente sorta diamo conto subito sotto.

Nelle presentazioni pubbliche del progetto che ha portato alla pubblicazione della *Grande Grammatica*, molti studiosi ci avevano chiesto quale varietà dell'italiano intendevamo esaminare. La sensibi-

lità per i diversi stili e soprattutto per la variabilità locale della lingua è infatti molto diffusa tra gli specialisti. Il problema era in realtà facilmente risolvibile. Abbiamo descritto l'italiano comune, parlato e scritto, che costituisce il nucleo delle varietà stilistiche (diastatiche e diafasiche) della lingua, e abbiamo segnalato e esaminato a parte le principali differenze diatopiche, cioè locali (di quello che si chiama spesso 'italiano regionale'), in singoli fenomeni⁴. Un esempio è la varietà, essenzialmente diatopica, di alcune forme della frase esclamativa (Benincà 2001, p. 138): it. sett. *che bello (che è)! / tosc. com'è bello! / it. merid. quant'è bello!* La forma standard corrente (diastatia) coincide con quella toscana. Questa soluzione sembra aver soddisfatto la gran parte degli studiosi, visto che, una volta che l'opera è stata pubblicata, quasi nessuna delle numerose recensioni che l'opera ha ricevuto contiene dei rilievi critici concernenti questo aspetto (un'eco di una vecchia polemica su questo argomento sollevata da Eduardo Blasco Ferrer si trova tuttavia nel III volume della *Grande Grammatica* (II ed. 2001, pp. 10-12).

Il problema era più delicato per la *Grammatica dell'italiano antico*. Tra gli autori che si sono proposti di valutare quest'opera dopo la sua apparizione⁵, c'è lo storico della lingua italiana Lorenzo Tomasin (2013), che, chiedendosi che cosa sia l'italiano antico (*Qu'est-ce que l'italien ancien?*), affronta proprio la questione dell'oggetto della nostra grammatica. L'autore non ne critica nessun aspetto descrittivo particolare, ma giudica sbagliata l'impostazione generale. Nelle prime righe della *Prefazione* (p. 7) avevamo scritto: «questa *Grammatica* descrive il fiorentino del Duecento, prima fase documentata della lingua italiana, e dei primi del Trecento». Tomasin critica l'assunzione nel titolo e nel corpo del nostro libro del termine 'italiano' per 'fiorentino antico'.

⁴ La distinzione delle tre dimensioni essenziali di una lingua comprendenti diatopia, diastatia e diafasia risale a Eugenio Coseriu. Per una rivisitazione attuale, v. Renzi (2013). Anche l'idea di nucleo comune si trova in Coseriu.

⁵ La più impegnativa tra le recensioni è finora quella di Marcello Barbato (2011).

Ora, è vero che il termine ‘italiano’ è usato solo eccezionalmente in età antica⁶, ma è anche vero che in ogni lingua è comune applicare il termine moderno anche alla varietà antica di cui quella moderna è la prosecuzione.

Resta allora da stabilire se ciò che precede quella lingua che dal Cinquecento in poi si chiama generalmente ‘italiano’ è o no il fiorentino antico. Tomasin lo nega e sembra proporre (anche se in modo alquanto implicito) che l’italiano moderno sia piuttosto frutto di una collaborazione di diverse varietà (i volgari, poi dialetti, d’Italia). Ma la concezione secondo cui l’italiano moderno è la continuazione del fiorentino è quella universalmente diffusa in materia, ed è stata dimostrata l’unica accettabile da una serie di studiosi illustri: alla fine dell’Ottocento da Ascoli e poi ripetutamente nel Novecento da Clemente Merlo, da Carlo Tagliavini, da Arrigo Castellani e da numerosi altri⁷. Nel caso dei non pochi studiosi che, nel corso del Novecento, non si esprimono in materia, si deve pensare che questa idea gli apparisse così ovvia che non hanno nemmeno sentito il bisogno di menzionarla (Renzi 2000: 721-2). Aggiungiamo che la nostra trattazione, che assume che il fiorentino antico sia la base dell’italiano moderno, non ha mai incontrato nessuna difficoltà a causa di questo presupposto – vogliamo dire: sarebbe successa ben altra cosa se avessimo sistematicamente raffrontato l’italiano moderno con il milanese antico.

Quanto all’idea, che forse piacerebbe a Tomasin, di confrontare l’italiano con tutti i volgari antichi, è naturalmente possibile, ma difficilmente realizzabile: volendo raggiungere lo stesso livello di dettaglio che ci eravamo proposti nel nostro lavoro, la mole dei dati da elabo-

⁶ Vedi già Migliorini (1960: 267, n. 1). Per la storia del nome dell’italiano v. lo stesso Tomasin (2011).

⁷ Proprio per giustificare le nostre scelte, erano stati raccolti e riassunti i pareri di questi studiosi in Renzi (2000). Questa linea di pensiero è citata anche da Tomasin, che la trova però insufficiente perché la dimostrazione si basa solo sulla fonetica e sulla morfologia. Ma l’intero edificio della linguistica storica si basa sulla continuità (regolarità di corrispondenze) fonetica e morfologica (Meillet 1991 [1925]: cap. III).

rare si sarebbe enormemente moltiplicata; anche senza tener conto delle differenze morfologiche e limitandosi alle strutture sintattiche, le differenze esistenti tra i diversi volgari sono senz'altro sottovalutate da Tomasin. Certo sarebbe importante anche scrivere una sintassi comparativa dei volgari italiani antichi, ma non era questo il compito che ci eravamo proposti.

Che poi l'italiano moderno sia frutto della collaborazione di scrittori e parlanti di diversa provenienza, è senz'altro vero, ma solo più tardi, dopo la codificazione cinquecentesca della lingua, quando l'italiano comincia a diventare veramente la lingua dei letterati d'Italia e di cerchie via via anche più vaste. Non certo per il periodo precedente, dato che la prima codificazione della lingua letteraria avviene proprio esplicitamente sulla base della lingua degli scrittori fiorentini del Trecento. La loro lingua poteva già contenere degli influssi di altre varietà, ma certamente limitati, e questo in fondo è vero di tutte le lingue. Così stando le cose, l'onere della prova che l'italiano non sia la continuazione del fiorentino antico spetterebbe allo sfidante, a Tomasin, non a noi.

In realtà lo studioso dà solo un esempio della sua tesi (o forse è meglio dire uno spunto in questa direzione), che è tutt'altro che convincente. Tomasin ricorda il fatto che il fiorentino antico presenta l'ordine dei clitici Acc. Dat.: *lo mi, lo ti...* mentre le altre varietà italiane hanno il tipo Dat. Acc.: *me lo, te lo...* (nelle diverse forme locali), che sarà poi quello dell'italiano (v. qui sotto 2.3). L'autore ipotizza che l'ordine degli altri volgari abbia condizionato il passaggio del fiorentino stesso e poi dell'italiano all'ordine attuale, uguale a quello delle altre varietà. Ora, questo processo non riguarda l'italiano antico, ma si tratta di un processo avvenuto nella storia dell'italiano post-bembesco: Bembo conosce le due costruzioni, ma consiglia quel-

la del fiorentino antico⁸; l'italiano sceglierà l'altra, che del resto era corrente da molto tempo anche a Firenze.

Comunque, anche se la spiegazione di Tomasin si potesse dimostrare preferibile alla nostra, il che al momento non è, bisognerebbe poi poter generalizzare questo caso ad altri, e sarebbe veramente difficile trovarne. Come è noto, già dal Quattrocento è il fiorentino a condizionare lo sviluppo della altre varietà, non viceversa. Tomasin, ottimo studioso del veneziano, lo sa benissimo. Da questo periodo, peraltro, i cambiamenti linguistici sono osservati e discussi dai letterati del tempo, tra i quali nessuno si sogna di mettere in dubbio il primato della lingua di Firenze come lingua letteraria, fissata poi dal Bembo come paradigma nella sua varietà trecentesca. Sono cose arcinote, e volerle mettere in discussione sembra veramente velleitario.

Forse quello che sta più a cuore a Tomasin è in realtà l'idea che una lingua debba essere studiata nella sua struttura ma anche assieme ai fattori esterni, storici che ne accompagnano lo sviluppo. Ma la distinzione tra linguistica interna e esterna è un fattore d'ordine che favorisce la ricerca linguistica, e sarebbe stato male abbandonarla. È vero che la seconda non è trattata nella nostra opera, salvo gli spunti dati

⁸ «E queste voci medesime, quando elle si mescolano con le primiere tre, sì come si mescola questa, *Vedetelvi*, e le altre, in qual modo si mescolano elle, che meglio stiano? Perciò che e all'una guisa e all'altra dire si può; che così si può dire, *Vedetevel voi*, e *Io te la recherò* e *Tu la mi recherai* e *Io gli vi donerò volentieri* e *Io ve gli donerò* e *Se le fecero allo 'ncontro* e *Le si fecero*. Questo conoscimento, e questa regola, Giuliano, come si fa ella? O pure puoss' egli dire a qual maniera l'uom vuole medesimamente, che niuna differenza o regola non vi sia? - Differenza v'è egli senza dubbio alcuno, e tale volta molta, - rispose il Magnifico - ché molto più di vaghezza averà questa voce, posta d'un modo in un luogo, che ad un altro. Ma regola e legge che porre vi si possa, altra che il giudizio degli orecchi, io recare non vi saprei, se non questa: che il dire, *Tal la mi trovo* al petto, è propriamente uso della patria mia; là dove, *Tal me la trovo*, italiano sarebbe più tosto che toscano, e in ogni modo meno di piacevolezza pare che abia in sé che il nostro, e per questo è egli per aventura men richiesto alle prose, le quali partire dalla naturale toscana usanza di poco si debbono» (P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, III, 19).

nella *Prefazione*, ma il lettore sa che è presupposta, e non dovrebbe essere difficile per Tomasin capire qual è la sua impostazione, e valutarla più serenamente, anche se non corrisponde alla sua concezione. Nella quale, per es., la distinzione sincronia/diacronia non sembra, sorprendentemente, avere corso.

2. UTILITÀ DI CONFRONTI TRA LE DESCRIZIONI DELLA *GRANDE GRAMMATICA* E DELLA *GRAMMATICA DELL'ITALIANO ANTICO*: VERSO UNA STORIA (DIACRONIA) DELLA LINGUA ITALIANA

Vediamo ora come un confronto tra le descrizioni fornite dalla *Gr. Gramm.* e dalla *Gramm. It. Ant.* ci permette di identificare alcuni casi in cui la sintassi dell'italiano antico e quella dell'italiano moderno divergono. Casi come questi presentano un problema per la sintassi diacronica della lingua italiana e dovranno essere risolti con uno studio delle fasi intermedie nello sviluppo dell'italiano e con la formulazione di ipotesi relative ai meccanismi e alle cause che hanno portato alla ristrutturazione delle costruzioni esaminate.

Ma anche a un livello semplicemente descrittivo il confronto tra le due descrizioni fornisce al lettore e allo studioso dei testi antichi uno strumento per interpretare correttamente le strutture linguistiche antiche: quella infatti che al lettore moderno può parere una variante stilistica di carattere letterario (appunto perché è abituato a ritrovarla solo nei testi letterari antichi, o anche in quelli più tardi che la conservano per imitazione dei modelli antichi), era spesso in it. ant. la variante non-marcata, qualche volta l'unica possibile, che i parlanti usavano anche, dobbiamo supporre, nella lingua colloquiale (testimoniata solo indirettamente dai testi scritti che ci sono pervenuti). Questo è per es. il caso della posizione dei clitici, trattata in 2.2.

In alcuni casi la costruzione antica non è sopravvissuta, e se compare in it. mod., è per imitazione della lingua antica, in *pastiches* storici o parodici. Questo è per es. il caso, già accennato nel par. 1, dei gruppi di clitici, trattati in 2.3.

In altri casi ancora quella che apparentemente sembra la stessa costruzione in it. ant e in it. mod., sono in realtà due costruzioni diverse, con due diverse interpretazioni. In tutti questi casi la costruzione antica, per essere correttamente interpretata, va tradotta in it. mod. con una costruzione diversa che svolge nell'architettura della lingua moderna la stessa funzione e ha lo stesso significato della costruzione antica nell'architettura della lingua antica. (Tradizionalmente, nelle edizioni dei testi letterari a questo scopo servono le note esplicative, che però non possono dare un quadro sistematico di tutte le differenze a cui il lettore dovrebbe fare attenzione; e questo per il loro carattere sporadico, legate come sono all'interpretazione dei passi più difficili o ritenuti più importanti dai commentatori.) Questa situazione si presenta per es. con molti degli ordini delle parole della lingua antica, come vedremo in 2.1.

I casi di questo tipo, in cui it. ant. e it. mod. sembrano apparentemente uguali ma, a un esame più accurato, appaiono invece diversi, sono da soli sufficienti a suggerire l'utilità di una grammatica contrastiva, come la nostra, che aiuti a vedere la differenza in ciò che è apparentemente uguale.

2.1. Ordine delle parole e struttura della frase

L'ordine delle parole dell'it. ant. si differenzia molto da quello dell'it. mod., e anche le costruzioni apparentemente uguali non hanno sempre la stessa funzione e possono rispondere a strutture astratte diverse. Vediamo qualche aspetto.

In it. mod. (Benincà – Salvi – Frison 2001) l'ordine non-marcato delle parole è generalmente $SV_{+fin}V_{-fin}OX$, come esemplificato in (A), dove S = soggetto (*Piero*), V_{+fin} = verbo di modo finito/ausiliare delle perifrasi (*ha*), V_{-fin} = verbo di modo non-finito delle perifrasi (*mandato*), O = oggetto diretto (*il pacco*), X = altro complemento (*a Maria*):

(A) *Piero ha mandato il pacco a Maria.*

Il soggetto è normalmente anche il *tema* della frase, quell'elemento cioè che serve come punto di partenza per il contenuto che la frase vuole comunicare: in (A) la frase ci dice qualcosa del soggetto/tema *Piero*. Se scegliamo un altro elemento come tema, nell'it. colloquiale corrente si usa la costruzione della *dislocazione a sinistra*: il tema compare prima del soggetto, in genere con un'intonazione particolare (suggerita qui dalla virgola); inoltre, all'interno della frase è in molti casi necessario esprimere la funzione del costituente anteposto con un pronome atono (*clitico di ripresa*), come esemplificato in (B) con la tematizzazione dell'oggetto diretto (a) e dell'oggetto indiretto (b):

- (B) a. *Il pacco, Piero l'ha mandato a Maria.*
 b. *A Maria, Piero (le) ha mandato il pacco.*

Un altro tipo di anteposizione si ha in it. mod. nel caso delle frasi interrogative: in questi casi è il sintagma interrogativo a comparire in inizio di frase, ma normalmente non davanti al soggetto, ma davanti al verbo, e con un'intonazione diversa; il soggetto, in questi casi (se non coincide con il sintagma interrogativo), occupa in genere una posizione ai margini della frase, come esemplificato in (C), e non prima del verbo flesso o tra l'ausiliare e la forma non-finita di una perifrasi verbale (per l'importanza di questa posizione v. sotto):

- (C) *A chi ha mandato il pacco, Piero? / Piero, a chi ha mandato il pacco? / *A chi Piero ha mandato il pacco? / *A chi ha Piero mandato il pacco?*

La frase interrogativa su un costituente è un tipo speciale di messa a fuoco o *focalizzazione*, dove per *fuoco* intendiamo quell'elemento che rappresenta il punto essenziale di quanto viene comunicato. Nella frase interrogativa il fuoco compare prima del verbo flesso, negli altri tipi di frase (per es. nelle risposte) compare invece dopo il verbo, e in particolare dopo la forma non-finita nel caso delle perifrasi verbali, come mostrano gli ess. (D) con focalizzazione dell'oggetto indiretto (a) e del soggetto (b):

- (D) a. (A chi ha mandato il pacco, Piero?) L'ha mandato a Maria.
 b. (Chi è venuto?) È venuto Piero.

Abbiamo poi un tipo particolare di focalizzazione che serve per esprimere un contrasto: in it. mod. a questo scopo si usa una struttura simile a quella utilizzata nelle frasi interrogative, con il costituente focalizzato in posizione immediatamente preverbale e il soggetto (se non coincide con il fuoco) ai margini della frase, come esemplificato in (Ea), con la focalizzazione contrastiva dell'oggetto diretto; una strategia alternativa consiste nell'uso della frase scissa (struttura è... che...), come esemplificato in (Eb):

- (E) a. IL PACCO ha mandato a Maria, Piero (non i fiori).
 b. È il pacco che Piero ha mandato a Maria.

In it. ant. (Benincà – Poletto 2010) l'ordine básico degli elementi era lo stesso che in it. mod., e cioè $SV_{+fin}V_{-fin}OX$, ma per la tematizzazione e la focalizzazione si usavano solo in parte le stesse costruzioni dell'it. mod. Così la tematizzazione si otteneva con l'anteposizione del tema al verbo finito, come in (1), con tematizzazione dell'oggetto diretto (*ciò*) in (1a) e di un complemento introdotto da preposizione (*di ciò*) in (1b); in queste frasi il soggetto (*il re* in [1a] e *il parlatore* in [1b]) si trova immediatamente dopo il verbo finito (tra l'ausiliare e la forma non-finita nel caso della perifrasi *può... prendere* in [1b]). In it. mod. in questi casi si deve ricorrere alla dislocazione a sinistra ($1a^3$)/($1b^1$) o, solo nel caso dell'oggetto diretto e in uno stile più formale, alla costruzione passiva ($1a^2$); se il tema è un elemento intrinsecamente anaforico, si può anche rinunciare alla sua anteposizione ($1a^1$):

- (1) a. Ciò tenne il re a grande meraviglia. (Novellino, 2, r. 22)
 a^1 . Il re ritenne ciò stupefacente.
 a^2 . Ciò fu ritenuto stupefacente dal re.
 a^3 . Questo, il re l'ha ritenuto stupefacente.

- b. *E di ciò può il parlatore prendere suoi argomenti.*
(*Tesoro volgarizzato*, ed. Gaiter, vol. 4, libro 8, cap. 49,
p. 163, rr. 10-11)
- b¹. Da questo l'oratore (ne) può trarre i suoi argomenti.

Ma la stessa costruzione in it. ant. serviva anche per esprimere la focalizzazione, sia nel caso di sintagmi interrogativi, come *che* in (2a), sia nel caso di altri sintagmi, come *tanto* in (2b) e *tanto gentile e tanto onesta* in (2c), con interpretazione non necessariamente contrastiva. In questo caso le costruzioni sono simili, ma non uguali a quelle usate in it. mod.: come in it. mod., il fuoco precede immediatamente il verbo finito, ma il soggetto (per es. *tu* in [2a]), invece di trovarsi in margine alla frase (2a¹), segue il verbo finito (allo stesso modo *costei* in [2b] e *la donna mia* in [2c]); inoltre, agli ess. non interrogativi manca, come abbiamo detto, il carattere contrastivo che avrebbero gli ess. con anteposizione in it. mod. (v. es. [Ea], sopra), per cui nelle parafrasi/traduzioni in it. mod. il fuoco si trova piuttosto in posizione postverbale (2b¹)/(2c¹). La costruzione con il fuoco dopo il verbo era del resto possibile, in altri casi, già in it. ant. (3):

- (2) a. *Maestra delle Virtudi, che vai tu facendo in tanta profondità di notte per le magioni de' servi tuoi?* (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 3, par. 8)
- a¹. (Tu,) che cosa stai facendo(, tu)?
- b. *Tanto amò costei Lancialotto ch(e)...* (Novellino, 82, rr. 5-6)
- b¹. Costei amò tanto Lancillotto che...
- c. *Tanto gentile e tanto onesta pare / la donna mia quand'ella altrui saluta, / ch(e)...* (Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 5, vv. 1-3)
- c¹. La mia signora si manifesta tanto nobile e tanto dignitosa quando saluta, che...
- (3) *uno porto nello quale era adorato Malcometto* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 110, rr. 2-3)

In it. ant. avevamo del resto anche la costruzione della dislocazione a sinistra (4), possibile alternativa alla tematizzazione in posizione

preverbale: mentre nella tematizzazione il tema precede immediatamente il verbo finito e il soggetto si mette dopo di questo, nella dislocazione il soggetto (*Ugolino* in [4a] e *nullo* in [4b]) resta normalmente in posizione preverbale, per cui il costituente che funge da tema (*la sella vecchia...* in [4a] e *al detto luogho* in [4b]) non precede immediatamente il verbo, e abbiamo inoltre un clitico di ripresa (*la* in [4a] e *vi* in [4b]), sempre assente nella tematizzazione:

- (4) a. *La sella vecchia ch'era costà Ugolino la cambiò a una nuova. (Lettera di Consiglio de' Cerchi, I, p. 597, rr. 16-17)*
 b. *Et al detto luogho nullo vi vada né laude vi canti. (Compagnia di San Gilio, p. 35, rr. 17-18)*

In it. ant., inoltre, era possibile anche l'ordine $V_{+fin}SV_{-fin}OX$ (5), impossibile in it. mod., che serviva a esprimere certi tipi di significati particolari, come nell'interrogativa totale (a) o nella frase eventiva (b), che presenta un evento come conseguenza degli eventi espressi nel contesto precedente. In questi casi in it. mod. l'ordine è quello non-marcato $SV_{+fin}V_{-fin}OX$ (b¹), ma nel caso delle interrogative il soggetto compare normalmente ai margini della frase (a¹):

- (5) a. *Hai tu bene veduto quali sono i rei desiderî della carne...? (Bono Giamboni, Trattato, cap. 20, par. 23)*
 a¹. (Tu,) hai visto(, tu,) quali...?
 b. *Li ambasciadori fecero la dimanda loro... Lo 'mperadore diede loro risposta... Andar li ambasciadori. (Novellino, 1, rr. 23-29)*
 b¹. (Allora) gli ambasciatori andarono.

La struttura di frase dell'it. ant. si può dunque schematizzare nel seguente modo:

Disl – Op – V_{+fin} – S – Adv – V_{-fin} – O – X

dove Disl = posizione di dislocazione e Op = posizione di operatore, cioè la posizione immediatamente preverbale che può essere occupata sia da temi che da fuochi. Lo schema indica anche la posizione degli Adv(erbi), che normalmente seguivano il soggetto postverbale (nel

caso delle perifrasi si trovavano tra il soggetto postverbale e il verbo non-finito), come nell'es. (5a) (in [2b], invece, l'avverbio è focalizzato nella posizione di operatore).

L'it. ant. presentava inoltre una maggiore libertà dell'it. mod. nella strutturazione dei sintagmi; per es. nel sintagma verbale di modo non-finito il complemento (*miracol* in [6]) poteva precedere il verbo, in quello nominale il possessivo (*mia* in [7]) o il quantificatore (*tutta* in [8a] e *molte* in [8b]) potevano liberamente essere posposti (nel caso dei quantificatori la posposizione serviva a focalizzarli); queste costruzioni non sono più possibili in it. mod. (ma la posposizione dei possessivi è ancora possibile per esprimere contrasto, un valore che non necessariamente aveva in it. ant.):

- (6) *a miracol mostrare.* (Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 6, v. 8)
a mostrare un miracolo.
- (7) *la donna mia* (Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 5, v. 2)
la mia signora
- (8) a. *l'altra gente tutta* (Novellino, 7, r. 42)
tutta l'altra gente
b. *parole e ragioni molte* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 146, rr. 17-18)
molte parole e ragioni

2.2. Posizione dei clitici

Mentre in it. mod. le particelle clitiche, cioè i pronomi personali atoni e le particelle cosiddette avverbiali *ci/vi* e *ne*, si collocano sempre prima delle forme verbali finite (*si mostra, lo porto, ti prego, ecc.*), eccetto che nel caso dell'imperativo positivo (*pagami!*; nell'imperativo negativo sono possibili le due soluzioni: *non mi dite/non ditemi*), in it. ant. la posizione dei clitici dipendeva da quello che avevamo in posizione preverbale (Benincà – Poletto 2010, 1.1.5; Cardinaletti 2010, 2.12). La regola, nota come *legge Tobler-Mussafia*, comprende, con qualche semplificazione, i seguenti casi: in frase principale i cliti-

ci si collocavano dopo il verbo se *a*) il verbo era il primo elemento della frase (9a), o *b*) se era preceduto da una congiunzione coordinante, come *e* in (9b) o *c*) da una frase subordinata, come *s'i' son tu' servo* in (9c); inoltre *d*) quando il verbo era preceduto da un costituente dislocato a sinistra, come *le mie poche parole...* in (9d); in tutti questi ess. in it. mod. avremmo il clitico in posizione preverbale:

- (9) a. *Mostrasi sì piacente a chi la mira, / che...* (Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 7, v. 9)
 b. *e portolo a donna la quale sarà tua difensione.* (Dante, *Vita nuova*, cap. 9, par. 5)
 c. *S'i' son tu' servo, pregoti che...* (Iacopo Cavalcanti, *Tre sonetti*, 2, v. 12)
 d. *A voi le mie poche parole ch'avete intese holle dette con grande fede.* (Matteo de' Libri, *Dicerie volgari* (red. pistoiese), p. 15, rr. 9-10)

I clitici precedevano invece normalmente il verbo in tutti gli altri casi, e cioè: *e*) se il verbo era preceduto da un costituente nella posizione di operatore, come *ella* in (10a) e *di ciò...* in (10b), o *f*) dalla particella negativa *non* (10c); inoltre *g*) se il verbo si trovava in frase subordinata (10d). Si noti che la posizione preverbale vale in queste condizioni anche nel caso dell'imperativo (10b), mentre in it. mod. avremmo la posizione postverbale (10b¹) (e nel caso dell'imperativo negativo avremmo le due soluzioni):

- (10) a. *Ella si va, sentendosi laudare, / benignamente d'umiltà vestuta...* (Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 6, vv. 5-6)
 b. *Di ciò c'hai preso mi paga.* (Novellino, 8, r. 22)
 b¹. QUESTO pagami!
 c. *No li parlò.* (*Fiori e vita di filosafi*, cap. 8, r. 15)
 d. *Convien che si consumi.* (Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 300)

Nei secoli successivi al periodo medievale, quando la legge Tobler-Mussafia non era più in vigore, la posizione postverbale del clitico è stata sentita come una caratteristica della lingua letteraria, per cui si è usata come una variante libera della posizione preverbale, anche in

contesti sintattici che in it. ant. normalmente non l'ammettevano: cfr. per es. *Pur mai non sentesi / felice appieno / chi su quel seno / non liba amore!* (F.M. Piave, libretto del *Rigoletto* di Giuseppe Verdi [1851]), con il clitico in una posizione che sarebbe stata impossibile in it. ant. (cfr. [10c]), come lo è anche in it. mod. Ma in it. ant. le regole che richiedevano la posizione postverbale erano regole grammaticali, come quelle che la regolano in it. mod., e non una regola stilistica come nella lingua letteraria fino all'Ottocento.

Nelle costruzioni *verbo+infinito* (Cardinaletti 2010, 2.14; Egerland – Cennamo 2010, 2.3), infine, i clitici si collocavano normalmente accanto al verbo reggente (*può* in [11a] e *ardiscon* in [11b]); in it. mod. con alcuni verbi i clitici si possono collocare o accanto al verbo reggente o accanto all'infinito (11a¹), ma con la maggior parte dei verbi si collocano solo accanto all'infinito (11b¹):

- (11) a. *'ntender no la può...* (Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 7, v. 11)
 a¹. non può capirla, non la può capire...
 b. *no l'ardiscon di guardare.* (Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 5, v. 4)
 b². non ardiscono guardarla.

2.3. Gruppi di clitici

In it. mod., quando si usano insieme due clitici, nel gruppo risultante l'ordine degli elementi è fisso, esattamente come nel caso dei morfemi alla fine di una parola: abbiamo per es. *me lo*, e non **lo mi*, come abbiamo *canta-va-no*, e non **canta-no-va*. Lo stesso valeva in it. ant., ma con regole diverse (Cardinaletti 2010, 2.16; ora anche Cella 2012): in particolare il clitico accusativo di 3. pers. precedeva gli altri clitici, per es. quelli di 1. e 2. pers. in funzione di oggetto indiretto (12a)/(12b), mentre invece in it. mod. li segue (12a¹)/(12b¹):

- (12) a. *Io il vi darò via peggiore.* (Giamboni, *Libro*, cap. 6, par. 15),
 a¹.io ve lo darò ancora peggiore.
 b. *ma dirolloti...* (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 4, par. 5).
 b¹.ma te lo dirò...

In un gruppo di clitici una distinzione morfologica può essere cancellata (*neutralizzata*): per es. in it. mod. nel gruppo *glielo* si neutralizza l'opposizione che abbiamo nelle forme isolate tra *gli* (sing. masch. e pl. dei due generi) e *le* (sing. femm.): *glielo* vale “quello a lui”, “quello a loro”, ma anche “quello a lei”. In it. ant. la neutralizzazione era più estesa: la combinazione di un clitico accusativo di 3^a pers. con un clitico dativo di 3^a pers. dava sempre *gliele* (o varianti affini), indipendentemente dal numero e dal genere dei due pronomi interessati, come si vede negli ess. seguenti:

- (13) a. *Tu prieghi lui che li le dica.* (Dante, *Vita nuova*, cap. 12, par. 7)
 quello a lei
 b. *E que' non volendola, e que' dandogliele.* (*Disciplina clericalis*, p. 76, rr. 20-21)
 quella a lui
 c. *E corsero a' piedi per baciargliele.* (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 63, par. 3)
 quelli a lui

2.4. *Tempi composti*

La scelta dell'ausiliare nei tempi composti dei verbi sottostava alle stesse regole che in it. mod., ma con un'importante eccezione (Jezek 2010, par. 8): i verbi transitivi avevano sempre l'ausiliare *avere*, anche quando erano accompagnati da un clitico riflessivo con funzione di oggetto diretto (14a) o di oggetto indiretto (14b), mentre in it. mod. in questi casi avremmo sempre *essere* (14a¹)/(14b¹), una innovazione che compare già in it. ant. (14c):

- (14) a. *la donna che [...] ci s'hae mostrata...* (Dante, *Vita nuova*, cap. 38, par. 3)
 a¹. *ci si è mostrata...*
 b. *ella istessa s'avea data la morte per lo dolore...* (Bono Giamboni, *Orosio*, libro 5, cap. 24, p. 343, rr. 12-13)
 b¹. *si era data...*
 c. *Ecco dunque come Idio s'era mostrato e dato in prima al popolo suo.* (Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 84, p. 408, rr. 16-17)

Inoltre, nei verbi pronominali (Egerland 2010), cioè in quegli intransitivi che sono accompagnati da un clitico riflessivo, nei tempi composti il clitico riflessivo poteva rimanere non-espresso (15a), ma era possibile anche esprimerlo (15b):

- (15) a. *Siete voi accorti / che...? (Dante, Inferno, 12, vv. 80-81)*
vi siete accorti?
 b. *io non m'era accorto...* (Dante, *Purgatorio*, 4, v. 16)

In it. ant. si faceva dunque inizialmente una chiara distinzione nei tempi composti tra verbi riflessivi transitivi, in cui il clitico riflessivo funge da oggetto diretto (per es. *uccidersi*) o indiretto (per es. *darsi la morte*) del verbo, e verbi riflessivi intransitivi, in cui il clitico riflessivo non svolge nessuna funzione sintattica, ma è un semplice segnale di intransitività (per es. *accorgersi*, *annerirsi*): con i primi l'ausiliare era *avere*, con i secondi *essere*, ma con questi non si usava il clitico riflessivo. L'it. mod. ha eliminato questa distinzione generalizzando l'ausiliare *essere* e rendendo obbligatorio l'uso del clitico, un cambiamento già in atto nel periodo medievale.

2.5. Frasi presentative

Le frasi la cui funzione è quella di introdurre un nuovo elemento nel discorso (*frasi presentative*) utilizzano normalmente verbi intransitivi coniugati con *essere*; nella costruzione l'elemento nuovo funge da soggetto e compare in posizione postverbale (dopo il participio nei

tempi composti). In it. ant. in questi casi (Salvi 2010a, 5.1; 2010b, 1.4) il verbo di 3^a pers. non si accordava con un soggetto plurale (16a)/(16b), diversamente dall'it. mod. (16a¹)/(16b¹). Se il soggetto era già noto dal contesto precedente, invece, l'accordo si faceva (17). L'it. mod. ha eliminato questa distinzione, che sopravvive però nei dialetti settentrionali e toscani:

- (16) a. *Della buona volontà di cui nasce le quattro virtù cardinali...* (Bono Giamboni, *Trattato*, cap. 2, rubrica)
 a¹.nascono...
 b. *Quivi fue grandissime battalgle.* (*Cronica fiorentina*, p. 145, r. 32)
 b¹.ci furonoo...
- (17) a. *Al padre furono raccontate tutte queste novelle.* (*Novellino*, 7, rr. 45-46)
 b. *Ciò c'han detto queste donne reali.* (Boccaccio, *Teseida*, libro 2, ott. 40, vv. 3-4)

2.6. *Uso del complementatore che*

Come in it. mod., almeno in certi stili, in it. ant. era possibile omettere la congiunzione subordinante *che* che introduce una frase complemento (Meszler – Samu – Mazzoleni 2010, 2.2), soprattutto se questa era al congiuntivo (18a), ma diversamente dall'it. mod. questa omissione era possibile anche con il *che* delle frasi relative (18b) (anche se questo fenomeno si espande piuttosto nel corso del Trecento):

- (18) a. *Non vo' Ø ti faccia di ciò maraviglio.* (Monte Andrea, *Rime* (ed. Menichetti), son. 104^b, v. 3)
 b. *sì come e in quel modo Ø ànno e sono usati d'avere i detti consoli della detta arte.* (*Statuto dell'Arte dei vinattieri*, p. 113, rr. 4-5)
 b¹.nel modo che tengono...

Sempre diversamente dall'it. mod., quando all'inizio di una frase subordinata avevamo una frase subordinata avverbiale, il complemen-

tatore poteva comparire in due diverse posizioni (Meszler – Samu – Mazzoleni 2010, 2.1): all’inizio della subordinata e dopo la subordinata avverbiale (19a); ma data l’omissibilità di *che*, uno dei due *che* poteva anche mancare: il secondo (19b) (soluzione maggioritaria, che corrisponde a quella dell’it. mod.), oppure il primo (19c), oppure tutti e due (19d):

- (19) a. *dirai [...] che, se tuo padre fu loro aspro, che tu sarai loro umile e benigno.* (Novellino, 6, rr. 37-39)
- b. *Noi credemo che quando avrete questa lettera \emptyset Chiaro sarà passato di costà per andare inn Isscozia.* (Lettera di Consiglio de’ Cerchi, I, p. 598, rr. 23-24)
- c. *Ma so bene \emptyset , se Carlo fosse morto, / che voi ci trovereste ancor cagione.* (Rustico Filippi, Sonetti, 3, vv. 9-10)
- d. *Vuol \emptyset , quanto la cosa è più perfetta, / \emptyset più senta il bene, e così la doglienza.* (Dante, Inferno, 6, vv. 107-108)

2.7. Frasi relative

In it. mod. nelle frasi relative (Cinque 2001) possiamo trovare *che* o *cui* (non trattiamo qui, per semplicità, il caso di *il quale* e di *dove*). *Che* si usa se l’elemento relativizzato è il soggetto (Fa) o l’oggetto diretto (Fb), indipendentemente dal carattere umano o inanimato dell’antecedente; si usa inoltre con quei complementi di tempo che non sono introdotti da preposizione (Fc). *Cui* si usa invece quando l’elemento relativizzato è preceduto da una preposizione⁹, come mostrano gli ess. (G):

⁹ Oltre che come possessivo (*il cui padre*) e come oggetto indiretto (*una ragazza cui daresti tutto*), casi che per semplicità non tratteremo qui.

- (F) a. *la ragazza / la lettera che è arrivata ieri.*
 b. *la ragazza / la lettera che hai visto.*
 c. *il giorno che verrai / *nell'occasione che verrai (cfr. in cui verrai)*
- (G) a. *Non ho trovato nessuno con cui io possa andare al cinema.*
 b. *Non ho trovato nessuno con cui andare al cinema.*

Questa distribuzione di *che* e *cui* si può spiegare ipotizzando che in it. mod. solo *cui* sia un pronome relativo vero e proprio, e che sia espresso solo quando è accompagnato da una preposizione, mentre quando dovrebbe essere usato da solo, viene obbligatoriamente cancellato; in quest'ultimo caso la frase relativa è introdotta da *che*, che in it. mod. non è un pronome relativo ma un complementatore, cioè un semplice introduttore di frase subordinata, lo stesso che troviamo in casi come *Non credo che venga* o *Mi ha detto che è stato malato*. Che *che* sia un complementatore e non un pronome relativo, si vede dal fatto che non può essere usato nelle relative all'infinito (Hb) (da confrontare con [Ha], di modo finito), e questo per il semplice fatto che il complementatore *che* introduce solo frasi di modo finito; il pronome relativo, invece, compare liberamente sia nelle relative di modo finito (Ga) sia in quelle all'infinito (Gb):

- (H) a. *Non ho trovato nessuno che io possa portare al cinema.*
 b. **Non ho trovato nessuno che portare al cinema. (cfr. da portare al cinema)*

Un'altra prova a favore di questa analisi consiste nel fatto che in it. ant. il *che* delle frasi relative poteva essere omesso esattamente come quello delle frasi complemento (v. es. [18b], sopra): se si tratta dello stesso elemento, questo fatto non ha bisogno di ulteriori spiegazioni.

La struttura della frase relativa in it. ant. (Benincà – Cinque 2010) è apparentemente la stessa: se per es. l'elemento relativizzato è il soggetto, troviamo *che* sia con antecedenti umani (20a), sia con antecedenti inanimati (20b):

- (20) a. *Andò alli altri giovani che stavano a ricevere l'acqua piovana. (Novellino, 4, rr. 16-17)*
 b. *Et così pare manifestamente che quella amistade ch'è per utilidade e per diletamento nonn è verace. (Brunetto Latini, Rettorica, p. 13, r. 24-p. 14, r. 1)*

Ma se guardiamo ai casi in cui l'elemento relativizzato è l'oggetto diretto, troviamo una situazione diversa: con un oggetto diretto umano possiamo trovare *che* (21a), ma anche *cui* (21b), mentre con un oggetto diretto inanimato troviamo solo *che* (21c):

- (21) a. *Crede avere guiderdone di quelli ch'egli ha tenuto in indugio. (Tesoro volgarizzato, ed. Gaiter, vol. 3, libro 7, cap. 47, p. 392, rr. 6-8)*
 b. *E fue sì benigno che quelli cui elli sugiugava con arme, sì vinceva con clemenzia e con benignità. (Fiori e vita di filosafi, cap. 19, rr. 3-4)*
 b¹.che egli soggiogava...
 c. *Noi avemo pagato [...] quella quantitate de la moneta che nne mandaste diciendo. (Lettera di Consiglio de' Cerchi, I, p. 595, rr. 4-7)*

Se invece l'elemento relativizzato è un complemento introdotto da preposizione, con un antecedente umano troviamo sempre *cui* (22a), mentre con un antecedente inanimato possiamo avere sia *cui* (22b) sia *che* (22c):

- (22) a. *Moises fu il primo uomo a cui Iddio desse la legge. (Tesoro volgarizzato, ed. Gaiter, vol. 1, libro 1, cap. 17, p. 52, rr. 8-9)*
 b. *Per ciò che la filosofia è la radice di cui crescono tutte le scienze che uomo puote sapere. (Tesoro volgarizzato, ed. Gaiter, vol. 1, libro 1, cap. 1, p. 6, rr. 14-16)*
 c. *Uno bastone con che s'apogiava perch'era debole. (Fiori e vita di filosafi, cap. 9, rr. 4-5)*
 c¹.con cui

Evidentemente l'it. ant. faceva una distinzione, assente in it. mod., tra antecedenti umani e antecedenti inanimati. Inoltre, l'es. (22c) mo-

stra come il *che* delle frasi relative in it. ant. non potesse essere esclusivamente un complementatore, ma doveva essere anche un pronome relativo: dopo una preposizione ci aspettiamo infatti un costituente nominale, come è appunto un pronome.

Una spiegazione dei fatti appena esposti può essere la seguente: in it. ant. avevamo due pronomi relativi, *che* per gli antecedenti inanimati e *cui*, di caso obliquo, in primo luogo per gli antecedenti umani. Se l'elemento relativizzato era il soggetto, il pronome relativo rimaneva obbligatoriamente non-espresso, e la frase relativa era introdotta dal complementatore *che* (20), che poteva anche essere omesso. Nel caso dell'oggetto diretto il pronome relativo poteva essere espresso, e si realizzava come *cui* nel caso di antecedenti umani (21b) e come *che* nel caso di antecedenti inanimati (21c), ma poteva anche rimanere non-espresso, nel qual caso la frase era introdotta dal complementatore *che* (21a)/(21c) (nel caso degli inanimati, come si vede, le due soluzioni non sono distinguibili). Nel caso dei complementi introdotti da preposizione, infine, il pronome relativo era sempre espresso, con *cui* nel caso degli antecedenti umani (22a) e con *che* (22c) oppure *cui* (22b) nel caso di quelli inanimati. Come si vede, l'it. ant. disponeva di un sistema più complesso, con un pronome relativo in più rispetto all'it. mod. e una distinzione tra umani e inanimati che l'it. mod. non conserva.

In it. ant. era inoltre possibile un tipo di frase relativa senza pronome relativo e introdotto sempre da *che*, dove la funzione dell'elemento relativizzato era espressa, invece che da un pronome relativo, da un clitico, come negli ess. in (23). Al posto di *a cui* troviamo quindi *che... gli/le* (23c), al posto di *in cui* troviamo *che... vi/ci* (23d), e per l'oggetto diretto al posto di *che* (pronome relativo) o *cui* troviamo *che... lo/la/le/li* (23a-b). Questo tipo di costruzione è ancora vivo in it. mod. a livello colloquiale, ma diversamente dall'it. ant. è escluso dallo stile curato:

- (23) a. *Dà per li occhi una dolcezza al core, / che 'ntender no la può chi no la prova.* (Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 7, v. 10-11)
 a¹. Una dolcezza che non può capire chi non la provi.
- b. *Più di mille / ombre mostrommi e nominommi a dito, / ch'amor di nostra vita dipartille.* (Dante, *Inferno*, 5, vv. 67-69)
 b¹. Ombre che Amore allontanò dalla nostra vita.
- c. *Guiglielmo si vantò che non avea niuno nobile uomo in Proenza che non gli avesse fatto votare la sella.* (Novellino, 42, rr. 5-7)
 c¹. Nessun nobiluomo a cui non avesse fatto...
- d. *Lli nimici entrarono per una porta che v'è intalglato di marmo uno angelo.* (Cronica fiorentina, p. 113, rr. 10-11)
 d¹. Una porta in cui è scolpito...

3. CONCLUSIONE

La *Grammatica dell'italiano antico* è nata dalla convinzione che italiano antico e italiano moderno abbiano grammatiche differenti sotto molti aspetti – una convinzione corroborata dal lungo e meritorio lavoro filologico svolto sui testi antichi, ma soprattutto da molte ricerche mirate svolte nel quadro degli studi linguistici nell'ultimo quarto del secolo scorso. Le ricerche, spesso di prima mano, che hanno portato alla redazione di quest'opera, hanno ampiamente confermato la nostra ipotesi iniziale e ci hanno permesso di offrire una descrizione organica della grammatica antica. Il confronto di questa descrizione con quella della *Grande Grammatica* rappresenta una nuova sfida per gli studiosi della storia della nostra lingua che, ricostruendo le tappe intermedie, si impegneranno a spiegare i cambiamenti avvenuti. Per il lettore non specialista le due opere offrono invece uno strumento fondamentale per approfondire la comprensione delle strutture della lingua di oggi (anche nella sua variazione) e per una corretta interpre-

tazione delle strutture della lingua antica, come abbiamo cercato di mostrare con alcuni esempi scelti nel par. 2.

Università degli Studi di Padova
lorenzo.renzi@unipd.it

Università Eötvös Loránd, Budapest
salvi.giampaolo@btk.elte.hu

BIBLIOGRAFIA

Barbato, M.

2011 Recensione di Salvi – Renzi (2010), in «Studi Linguistici Italiani», 37, pp. 104-117.

Benincà, P.

2001 *Il tipo esclamativo*, in Renzi – Salvi – Cardinaletti (2001), vol. III, pp. 127-52.

Benincà, P. – Cinque, G.

2010 *La frase relativa*, in Salvi – Renzi (2010), pp. 469-507.

Benincà, P. – Poletto, C.

2010 *L'ordine delle parole e la struttura della frase*, in Salvi – Renzi (2010), pp. 27-75.

Benincà, P. – Salvi, G. – Frison, L.

2001 *L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate*, in Renzi – Salvi – Cardinaletti (2001), vol. I, pp. 129-239.

- Cardinaletti, A.
2010 *Il pronome personale obliquo*, in Salvi – Renzi (2010), pp. 414-50.
- Cella, R.
2012 *I gruppi di clitici nel fiorentino del Trecento*, in *Dizionari e ricerca filologica. Atti della Giornata di Studi in memoria di Valentina Pollidori. Firenze, 26 ottobre 2010*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 113-98.
- Cinque, G.
2001 *La frase relativa*, in Renzi – Salvi – Cardinaletti (2001), vol. I, pp. 457-517.
- Egerland, V.
2010 *Il pronome riflessivo*, in Salvi – Renzi (2010), pp. 450-63.
- Egerland, V. – Cennamo, M.
2010 *Frase subordinate all'infinito*, in Salvi – Renzi (2010), pp. 817-79.
- Jezek, E.
2010 *La struttura argomentale dei verbi*, in Salvi – Renzi (2010), pp. 77-122.
- Meillet, A.
1991 *Il metodo comparativo in linguistica storica*, Catania, Edizioni del Prisma (ed. originale: *La méthode comparative en linguistique historique*, Oslo-Paris, Aschehoug-Champion, 1925).
- Meszler, L. – Samu, B. – Mazzoleni, M.
2010 *Le strutture subordinate*, in Salvi – Renzi (2010), pp. 763-89.

Migliorini, B.

1960 *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.

Renzi, L.

2000 “*ItalAnt*”: *come e perché una grammatica dell’italiano antico*, in «Lingua e Stile», 35, pp. 717-29.

2013 *Il concetto di stile in Eugenio Coseriu*, in «Lingua e stile», 48, pp. 79-112.

Renzi, L. – Salvi, G. – Cardinaletti, A. (a cura di)

2001 *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 2^a ed.

Salvi, G.

2010a *La realizzazione sintattica della struttura argomentale*, in Salvi – Renzi (2010), pp. 123-89.

2010b *L’accordo*, in Salvi – Renzi (2010), pp. 547-68.

Salvi, G. – Renzi, L. (a cura di)

2010 *Grammatica dell’italiano antico*, Bologna, Il Mulino.

Tomasin, L.

2011 *Italiano. Storia di una parola*, Roma, Carocci.

2013 *Qu’est-ce que l’italien ancien?*, in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 9, pp. 9-17.